MA CHI CONTROLLA I PREZZI

di Secondo Balena

I negozi di abbigliamento di Ascoli in questi giorni sono uno spettacolo. Quasi tutte, se non tutte, le vetrine sono oscurate, da manifesti, cartelli e proclami che annunciano mirabolanti ribassi di prezzi per vendite straordinarie, promozionali, di fine stagione, di fronte ai quali si resta attoniti e frustati perchè una cosa appare soprattutto chiara: chi ha comperato nel periodo natalizio ha pagato tre volte di più quello che adesso, in media, costa tre volte meno.

Stando ai giornali il fenomeno non è soltanto ascolano ma italiano e viene definito come effetto della crisi economica. Le tradizionali vendite di Natale sarebbero diminuite rispetto alle previsioni di almeno tre volte e di conseguenza in questi giorni i prezzi si adeguano, nella speranza che i commercianti possono recuperare almeno una parte dei mancati introiti.

Stanno arrivando le tratte, i magazzini sono pieni, le ditte produttrici, presentando i nuovi modelli, annunciano che nel 1983 appena iniziato la moda sarà diversa e che pertando la merce deve essere ormai considerata «invecchiata» e difficilmente potrà essere venduta in seguito. La minaccia ormai reale di aumento di tasse, la necessità di far fronte ai vecchi e nuovi impegni, fanno il resto. Insomma si cerca di salvare il salvabile. Su questo non c'è dubbio.

Se questi sono alcuni dei problemi dei commercianti, quali sono quelli dei cittadini consumatori? Uno più degli altri ci sembra importante. E cioè la gente si trova ancora una volta di fronte all'ennesima riprova del disordine e della improvvisazione che imperano nel nostro sistema commerciale, avviato sempre più a somigliare a quello dominante nei «bazar» orientali dove tutto è possibile, dove i prezzi sono aleatori e fantasiosi, dove un oggetto può costare molto o poco a seconda della faccia e del vestito del cliente, degli umori e bisogni del conerciante, dei giorni, delle feste e magari ... delle fasi lunari. In altre parole ci stiamo avvicinando non già all'Europa ma al Terzo Mondo. Non per niente siamo ormai invasi dai commercianti ambulanti arabo-tunisini - che quasi sempre vendono merce prodotta in Italia o al massimo introdotta di contrabbando - la cui caratteristica non sta tanto nella povertà o ricchezza degli oggetti quanto nell'assurdità dei prezzi, nel metodo dello «stiracchiamento» degli stessi e di una contrattazione petulante e priva di serietà.

Il consumatore si domanda anche come può lo Stato imporre giuste tasse (o se non giuste almeno pari a quelle che impone ai dipendenti pubblici e privati) ad un sistema «terziario» così levantino. Su un cappotto venduto prima a 500.000 lire ed ora a 100.000, la tassa (semmai sarà pagata) verrà rapportata al prezzo di prima o a quello di dopo? O si farà a forfait secondo il principio che una mano lava l'altra e tutte e due lavono il viso? Una cosa è comunque certa fin da questo momento. Difficilmente chi è rimasto fregato quest'anno, lo sarà il prossimo. Diffficilmente il cittadino metterà piede nello stesso negozio dal quale si è sentito truffato.

Questo porta a pensare che le vendite natalizie e di fine anno si contrarranno ancora di più nel 1983, con una ulteriore diminuizione della produzione e con tutto quello che ciò significa. A chi gioverà? Probabilmente a nessuno. Meno ancora all'immagine di questa città dove tutto viene lasciato allo sbando, dove non si controlla neppura che in vetrina vengano posti almeno i prezzi della merce, non solo (come viene fatto) in sede di liquidazione, ma anche (come non viene fattto) nel periodo delle vendite normali. Dicono che manchi il personale per effettuare i controlli, il che può anche essere vero. Ma coloro che in qualche modo dirigono la vita sociale debbono mettersi in testa che in assenza di controlli ogni diposizione diventa solo una patetica e risibile affermazione di principio. Che non lascia, come spesso si crede, il tempo che trova, ma concorre a peggiorare la situazione.